

Auri Campolonghi

MONTAGNA MAGA

Testo inedito rivisto da Antonio Porpora Anastasio, ottobre 2015

Chi dice che la montagna è fatta solo per il riposo o per semplici passeggiate, che in montagna le giornate sono solo colazione, pranzo e cena con tanti “buon giorno” e “buona sera” fra gli ospiti?

La montagna è una maga che ti fa vivere molteplici vite, come se fosse un caleidoscopio.

Nelle nostre vacanze (mie e di Giammaria) nelle Dolomiti, abbiamo potuto conoscere tanti vissuti, a volte prendendovi parte direttamente...

*

Siamo alla Malga Brogles, poco sopra i duemila metri, sotto le Odle, quasi dirimpetto alla forcella Pana, dove si arriva comodamente in un’oretta e mezza dalla stazione della seggiovia del Rasciesa, seduti a uno dei lunghi tavoli in legno occupati da una dozzina di persone, quasi tutti italiani, che presto prendono a parlare fra loro come fossero amici. È tardo pomeriggio.

Giammaria, che per parlare non si fa pregare, tiene banco al suo tavolo ascoltato con interesse dai commensali che gli chiedono se conosce bene quei posti, il che fa scattare in lui l’orgoglio del veterano.

– Sono venuto la prima volta a Funes e alla Brogles quando avevo tredici anni, e ricordo la prima gita fatta con una piccola ghenga di ragazzi e ragazze raccolta fra i figli dei clienti degli alberghi. Si era messo a capo di noi uno che, a noi più o meno dodicenni, sembrava un uomo... ho saputo poi che aveva sedici anni! Ci portò sul Sass Rigais... ricordo che si chiamava Sergio Pandini...

– Sergio Pandini sono io!

Una voce si levò da un tavolino ove era seduto, ma ora in piedi, un tizio piuttosto basso, tarchiato, occhi azzurri e con la mano sinistra che si toccava il petto.

– E tu chi sei? – chiese.

– Sono Giammaria.

– Giammaria! – e corse ad abbracciarlo... passati più di cinquant’anni.

L’abbraccio dei due amici di gioventù commosse non poco gli astanti che avevano vissuto la magia di un inaspettato incontro, mentre le Odle (gli aghi), puntando le cime verso il cielo, si ammantavano della luce del sole.

*

Al rifugio del Sorapis, in tutt’altra zona, piacevole e ben tenuto, gestito da una madre di due figli già adulti e ben attenta all’ospitalità dei clienti, una sera fummo sorpresi dal cambiamento di tono della donna, poiché letteralmente impose di non parlare, di rimanere fermi, seduti fuori dal rifugio, in attesa...

Ci guardammo – saremo stati in quattro o cinque – stupiti, per non dire anche inquieti... e ci domandavamo: “Perché?”

Massimo silenzio, nessuno osava muoversi o dire qualcosa, e la padrona ferma, immobile, anche lei in silenzio e in attesa.

Dopo un certo tempo: – Liberi tutti!

La calma e il silenzio che la padrona aveva richiesto, per non dire ordinato, era per via di un camoscio con un corno rotto che verso sera sbucava dalle rocce sulla sinistra della parte anteriore del rifugio, un po’ in alto rispetto a questo ma distante poche decine di metri, per andare a mangiare la pappa che la padrona allestiva e poneva nel solito posto appositamente per lui che viveva fuori dal branco; in tutto ciò mi sembrava giocasse anche l’istinto del figlio verso la madre dispensatrice di vita.

Alle spiegazioni della padrona scoppiò un applauso, poiché tutti sentimmo il cuore intenerirsi.

Questa montagna magica quella sera ci ha insegnato qualcosa, lassù fra le sue cime belle e maestose che trasmettono il senso dell’eternità e ti fanno conoscere e vivere la vita altrui, anche se solo per il breve tempo dei giorni di vacanza.

*

Al nuovo rifugio Puez, che dall’alto con la sua imponenza sembra guardare il piccolo come un fratello maggiore, una mattina verso le sette arrivò una coppia di anziani, un uomo e una donna.

In quel momento al rifugio stavano aprendo porte e finestre, e grande fu la sorpresa nel vedere arrivare qualcuno a quell'ora, perciò venne loro chiesto da dove venissero, a che ora erano partiti e come avessero superato la "burrascata" notturna.

Sorseggiando un tè bollente, fra una sorsata e l'altra la donna raccontò sorridente che erano partiti alle dieci della sera da Selva di Val Gardena e che quando li aveva sorpresi la pioggia già si trovavano sulla salita verso il Puez in zona rocciosa, per cui avevano potuto ripararsi sotto una roccia spiovente; ma le sorprese per chi ascoltava quel racconto non erano finite: l'uomo era totalmente cieco!

Era un avvocato di Ancona il quale, come fu preso dal calo della vista, fu trasferito dalla madre in quel di Milano. Gli venne affiancata una governante da lui stesso scelta, poiché lo assistesse quando fosse deceduta la madre; e così fu, non solo, ma i due si sposarono, a loro detta.

La donna, con tranquillità, spiegò che avevano fatto tutto il percorso verso il rifugio tenendo teso fra loro un bastone in mano, lei davanti lui dietro, e che quando c'era da salire lui sentiva il bastone alzarsi, quando invece c'era da scendere lo sentiva abbassarsi.

Si fermarono anche nei giorni seguenti e potemmo apprezzare di lui l'intelligenza e la signorilità, mentre lei era ciarlieria e con spirito di avventura, infatti portava il marito in giro per l'altopiano descrivendogli ogni fiore, ogni roccia, ogni panorama vicino e lontano, e se capitava che piovesse, niente paura, impermeabile, stivali di gomma e ombrello permettevano loro di passeggiare.

Un giorno l'avvocato chiese a Giammaria di essere accompagnato sino alla bandiera e, qui giunti, di dirgli, dando le spalle al rifugio, tutto ciò che si vedeva da sinistra a destra. E così l'avvocato ripeteva i nomi detti da Giammaria in modo, disse, da ben ricordarli per poterne dire anche con chi ne avesse oggi o domani parlato.

Tanto lui era riflessivo e tranquillo, tanto lei azzardata e ottimista, basti dire che una volta Oskar, preoccupato, chiese a Giammaria il favore di andare a cercare i due coniugi che erano usciti, *more solito*, per l'altopiano, in quel giorno immerso in un banco di nebbia, dicendo: – Va' tu, che conosci il posto meglio di me.

Giammaria, che effettivamente conosceva l'altopiano come le sue tasche e sapeva come muoversi regolandosi in base alle grandi pietre, alle pietraie, agli spazi di erba o ai dossi, andò chiedendosi dove mai potevano essersi cacciati i due e, lanciando degli *jodler*, sperava in una risposta; ma nessun riscontro da nessuna parte.

Essi si erano seduti sotto la sporgenza di una roccia e la donna, non avendo memorizzato il cammino fatto, trovò la scusa di riposare un poco e, per non spaventare il povero uomo che le chiedeva di descrivergli ciò che vedeva, gli raccontava di fiorellini variopinti, di un monte a forma di cono che era davanti a loro...

Giammaria li scovò e, dicendo senza mezzi termini alla donna di non inoltrarsi più nell'altopiano con quel tempo nebbioso, li ricondusse al rifugio. Da quel giorno chiamò la donna "la signora Omicidi".

Poi l'avvocato non stette bene, probabilmente disturbi di cuore, e fu chiamato un elicottero per portarli a valle.

Nel lasciarci, l'avvocato disse: "Arrivederci", Oskar ed io, vicini, mormorammo: "...mai più!"

In verità ne sentimmo la mancanza ed io da quell'incontro scoprii che chi tiene duro può superare ogni ostacolo, poiché in noi, nell'essere umano, è un istinto vitale pronto a rivelarsi, purché lo si voglia.

Grazie Montagna maga, grazie a te l'ho imparato.

*

Gemma, la figlia del Pier diventata ormai grande, prese la conduzione "casalinga" del rifugio Puez, quello nuovo, così grande che la prima volta che lo vidi mi mise in soggezione.

Addio al trogolo fuori del rifugio con l'acqua gelata ove Stefania, donna forte e volitiva, lavava le lenzuola e le pesanti coperte, addio al camino che fumava fin dal mattino mentre coceva il minestrone, addio alle finestrelle da chiudere ogni sera.

Il nuovo rifugio si presentava molto bene, sempre pulito e ordinato, con tutti gli addetti ai lavori molto gentili.

Gemma era la prima ad alzarsi di buon mattino e a mettersi a lavorare, aveva sposato uno straniero, alto, di bell'aspetto, ma tutt'altro che abituato ai ritmi della montagna. Questi si alzava al mattino verso

le dieci arrivando per la colazione fresco, riposato e... profumato, ma aveva una virtù: parlava anche tedesco e riusciva a fare subito amicizia con tutti raccontando barzellette, così gli addii e le strette di mano alle partenze non si contavano, come invece si contavano le bottiglie del “vino del Puez”...

I tedeschi con lui diventavano allegri e ridanciani e tutto andava per il meglio... ma fino a un certo punto: quello che mi faceva scappare all’aperto era quando, presi dall’euforia, decidevano di mettersi a cantare.

Gli italiani bevevano poco di quel vino dopo averlo assaggiato e, con un sorriso tutto italiano, preferivano altro.

Ma il marito di Gemma aveva un’altra carta vincente da giocare: la fisarmonica. Nessuno sapeva se sapesse veramente suonarla e quando una volta, al nostro arrivo, sorprese tutti presentandosi dopo cena con lo strumento, disse di aver studiato tutto l’inverno, ma dalla “perizia” con cui suonava avemmo dei dubbi.

Forse si trattava di una fisarmonica con cassetta incorporata, certo le dita sulla tastiera correvano leggere, però le melodie erano sempre le stesse, anche nella loro successione. Sta di fatto che quello strumento portò grande allegria e piacere per tutti.

Con i suoi difetti e i suoi pregi il marito di Gemma era comunque un grande intrattenitore, tanto che scherzosamente si coniò il detto “Puez, la nuit”.

Purtroppo morì tragicamente tornato in paese, ma la Montagna maga anche quella volta mi insegnò qualcosa: “ognuno ha i suoi difetti, ma anche le sue virtù”.

Ancora una volta grazie.

*

Al Passo delle Erbe, bella e accogliente sella proprio a nord del Sass Putia, diventammo amici dei gentilissimi gestori del rifugio, mentre alla “casa alpina” in muratura e un poco distante ci eravamo trovati qualche anno prima con due amici previa informazione sulla tenuta della stessa da parte delle due proprietarie, due vecchiette della Pusteria.

Quel posto aveva una sua speciale caratteristica, l’orario per la cena era fissato piuttosto presto.

Mentre chiacchieravamo piacevolmente con i due amici davanti alle grandi finestre ammirando il panorama, venne il figlio di una delle vecchine per chiedere cosa volessimo mangiare.

Giammaria: — Una *Wienerschnitzel* (una “milanese”).

— Non c’è.

— Una minestra di verdura.

— Non c’è.

— Ma, allora, cosa c’è?

— Uova, ma non abbiamo da friggere.

— Va bene, due uova sode.

Finito di mangiare, una delle vecchiette si piega verso Giammaria e chiede: — Ha finito di scocciare?

Momento di sospensione, poi si capisce che si riferiva alla rottura dei gusci delle uova.

Io, soffocata dal ridere...

Tre tedeschi, anche loro ospiti, appena finito di mangiare uscirono e si diressero verso le rocce a destra della parete della Putia. Li seguimmo con lo sguardo e, vedendo che si avvicinavano alla base delle rocce, capimmo che intendevano arrampicarsi. Li tenemmo d’occhio chiedendoci fin dove volessero arrivare.

Il loro modo di arrampicare era piuttosto “fai da te” tanto che, arrivati a una certa altezza, una decina di metri, si fermarono. Capimmo che non sapevano più proseguire in salita e neppure tornare in discesa.

Arrampicarsi è una questione di tecnica: all’inizio non è difficile salire, perché vedi gli appigli per le mani e gli appoggi per i piedi, ma in discesa è meno facile, poiché devi scostarti col corpo dalla parete per vedere dove mettere i piedi e dove attaccarti con le mani.

Se non si è ben allenati questo può essere un problema, soprattutto quando non assicurati da sopra con una corda, come non lo erano i tre che a un certo momento presero a lanciare forti voci di aiuto.

Giammaria era il solo che potesse aiutarli, e se non ci fosse stato lui sarebbero sicuramente caduti.

I tedeschi sono in genere temerari e incoscienti, ma ubbidirono a Giammaria che da sotto indicava loro dove appoggiarsi prima con le mani, poi con i piedi e piano piano riuscì a farli scendere.

Erano molto rossi in viso e non poco emozionati, ringraziarono e si chiusero in camera per partire la mattina dopo di buon'ora.

Chi sa se a casa, con gli amici, avranno raccontato la loro avventura, e come l'avranno raccontata.

*

Tedeschi temerari, ma mai così come quello che incontrammo scendere a balzelloni giù dalla forcella dell'Antersass senza una gamba e con le stampelle!

Dal rumore che faceva, a tutta prima, quando ancora non lo impattammo, pensavamo a un animale, forse un camoscio, invece era un uomo sui trent'anni, solo che non si era dato per vinto.

Per giungere alla casa alpina, o rifugio, eravamo partiti presto dal rifugio Genova e sotto gli incitamenti di Giammaria, che fungeva come sempre da capo squadra, ci eravamo diretti verso la forcella della Putia (Punta), monte dalla forma di una grande polenta e che per questo mi dava la sensazione di una mamma accogliente. Ma è una mamma a due facce, poiché dall'altro versante, quello nord, è invece uno stupendo massiccio roccioso di forma piramidale che si erge per alcune centinaia di metri da un ampio basamento di prati e pinete, ultimo verso Nord delle Dolomiti occidentali.

Giunti al Passo raggiungemmo, attraverso un lungo e piano sentiero su prato, la casa in muratura, detta "alpina" o "rifugio alpino", delle due vecchiette.

Come già detto, la gestione delle due proprietarie lasciava un po' a desiderare, le camerette invece erano belle, comode e pulite, tutte arredate in legno naturale, anche le pareti. La sala da pranzo, o soggiorno che dir si voglia, era spaziosa e accogliente, con ampi finestroni, veri quadri d'autore sul panorama che, oltre la parete nord del Sass de Putia, include il versante nord delle Odle di Eores, il passo Goma, gli arditi pinnacoli dei Ros de Putia dipinti, secondo le ore, da sfumature dalle più tenui alle più cariche di rosa, di rosso e di azzurrino.

Anche qui la montagna mi ha insegnato qualcosa: ho imparato che si vive anche di poco, basta contentarsi.

*

Ora al Passo delle Erbe, proprio sul passo, si propone un magnifico rifugio privato, il rifugio "Ütia de Börz" o "Würzjochhütte", dove la mia amica Edda, che io chiamo "Rosa bianca delle Dolomiti" per la sua onestà e bellezza interiore, dirige perfettamente un ottimo ristorante con a disposizione dei clienti anche *Wienerschnitzel*, minestra di verdura e olio per friggere le uova.

*

Ci troviamo al Passo delle Erbe anche anni dopo, proprio quando in agosto festeggiavano "la sera delle streghe".

Edda, la gerente amicale e gentile, molto seriamente mi disse che mi aveva riservato per il dopo cena un tavolino bene addobbato con un panno rosso ed un mazzo di carte per svelare a chi avesse voluto il suo destino!

Ero o non ero una strega? A lei, infatti, avevo svelato cose a venire e quindi "la sera delle streghe" io, strega, dovevo esserci e predire.

Per le amiche avevo fatto la strega, ma in pubblico, seduta a un tavolino, mai.

Quella sera fu tutto un via vai di kellerine in costume tirolese che ci servivano la cena, molto belle, quasi tutte bionde, con le trecce intorno al capo come una corona.

Nei pressi del rifugio è una piccola valle con molti alberi e cespugli contorti per via del vento, e per questo suo aspetto può far pensare a un ambiente stregonico. Quel posto mi piaceva molto, e la presenza di quei rami serpentini, di quei tronchi caduti ed essiccati, di quegli alberi che sembrava si contorcessero in una danza macabra, mi suscitava l'idea di sculture dell'epoca attuale.

Comunque, quella sera di agosto ero seduta, dopo cena, al tavolo addobbato di rosso, e le kellerine, finito il servizio, si presentarono ognuna con una ramazza e, al tempo di musica delle fisarmoniche grandi e piccole suonate da baldi giovani, improvvisarono un vero e proprio balletto per i clienti.

Tutte erano molto convinte di ciò che facevano, e l'entusiasmo che impiegavano a muoversi a tempo di valzer campagnolo, con le ramazze che servivano un po' da scope, un po' da sedili – per far intendere che erano streghe e che la luna le aspettava – procurò loro applausi scroscianti da tutti i presenti.

Io avrei davvero danzato con loro, ma il mio compito di strega era di attendere chi avrebbe avuto il coraggio e la curiosità di farsi svelare il destino.

La luna era alta, la musica anche, io ero una strega senza il costume di rito, eppure qualcuno venne ed io feci del mio meglio...

*

Eravamo saliti al Passo con l'auto, da Funes, e la mattina dopo ci portammo a Colfosco; poi, lasciata la macchina, salimmo al Puez.

Se al rifugio vecchio veniva di passaggio a bere un bicchierino per poi tornare subito dalle sue pecore, al rifugio nuovo il pastore Mir non si faceva pregare e si fermava a lungo a chiacchierare con chi lo invitava.

Mir era molto bello, anche se non lo sapeva: occhi azzurri, capelli sul biondo, volto maschio, fisico forte.

Era un semplice ed ebbe un destino malevolo che, come per scherzo, a un certo momento gli offrì una grande occasione, ma... prendere o lasciare.

Capitò al rifugio un regista cinematografico di Roma il quale, visto Mir, restò meravigliato per quel viso da Gesù di Nazareth, quegli occhi dall'espressione semplice e triste, quelle mani grosse da falegname.

Il regista abbordò il pastore e gli propose di andare a Roma per le riprese di un film. Gli diede il suo recapito e gli spiegò come raggiungerlo senza problemi. Avrebbe compensato lui qualsiasi spesa, e con un "ti aspetto" se ne andò.

Mir, trasognato, accettò di andare a Roma, forse sperando di liberarsi dalla madre possessiva e/o che la ragazza che non lo voleva più si ricredesse.

Ma, giunto alla stazione di Roma... questo il suo racconto: "Appena arrivato sono uscito, da dove uscivano tutti, per prendere una macchina e andare all'indirizzo, ma era tutto confusione, macchine che andavano, che venivano, che giravano, anche la gente era tutta in movimento, con premura, io non sapevo come arrangiarmi... mi sono messo paura e sono tornato indietro... ci ho rimesso i soldi, ma sono tornato".

Povero Mir, mi è dispiaciuto per lui.

Ciò che avrebbe potuto essere la sua fortuna, forse non lo sarebbe stato... così semplice e inadeguato in mezzo a sciacalli senza scrupoli, chi sa che fine avrebbe fatto!

Prima che partissi per tornare a casa, Mir mi regalò una pietra raccolta durante i suoi giri di pastore, una bella pietra contenente nel suo amalgama frammenti di qualcosa che brillava alla luce del sole.

Grazie Mir, questa pietra ti assomiglia: semplice e bella come la tua anima, anche se un po' triste.

*

Non eravamo tristi ma disperati io, Filippo e consorte, il loro figliolo Stefano, il loro cane Rapi e due giovani ragazze, quando ci trovammo in gita nella zona del Sorapis seguendo un itinerario "inventato" da Giammaria dopo un accurato studio fatto su carte e cartine topografiche.

L'itinerario prevedeva la partenza e il ritorno al rifugio per una via tutta "nuova", "fuori pista", tanto lunga da doverci portare da mangiare e da bere, poiché saremmo partiti al mattino di buona ora e rientrati a pomeriggio inoltrato.

Partimmo felici e contenti, in effetti i luoghi e i panorami erano molto belli, ma essendo il percorso tutto in salita, dopo un'ora qualcuno chiese quando saremmo giunti in cima e... quando saremmo ridiscesi.

Le risposte di Giammaria erano enigmatiche, di pochissime parole, cosa che a me non suonava affatto rassicurante, ma speravo comunque che non ci sarebbe stato ancora molto da sudare su quell'*iter* impervio che cominciava a diventare assolato, mentre il verde si diradava sempre di più lasciando predominare la roccia.

Nessuno parlava, ognuno era impegnato a mettere un passo dopo l'altro. Confidavamo in Giammaria che, davanti a tutti, dava il ritmo e ogni tanto lanciava a nostro beneficio la frase: "Fra poco ci siamo", che suonava come il grido del marinaio "Terra, terra!"

Dopo un po' qualcuno chiese quanto ci fosse ancora da salire e che, comunque, poco o tanto che fosse, intendeva fermarsi. Insomma, la ciurma si ribellò: le gambe protestavano, l'appetito reclamava la sua parte, data anche l'ora, e anche Rapi cominciava a dare segni di stanchezza.

Nonostante il caposquadra, sempre in piedi, ci rassicurasse con ripetuti: "Ci siamo, ancora fin lassù e poi siamo arrivati", tutti si fermarono (erano ore che camminavamo), posarono i sacchi a terra, tirarono fuori le provvigioni e, seduti voltando le spalle ai richiami di Giammaria, presero a mangiare e a bere.

Guardai Giammaria di sottocchi e lo vidi meravigliato, sorpreso, incredulo e impotente a fronte di tale insubordinazione, così decisi anche io di sedermi e di mangiare.

Una volta riposati e rifocillati, decidemmo, rassegnati e di malavoglia, di continuare il percorso, ma dopo pochi passi scoprimmo con sorpresa che eravamo arrivati alla forcella per il ritorno.

Tutti felici perdonammo Giammaria e il sorriso tornò a tutti, salvo al povero Rapi che non volle più camminare: la bocca aperta, la lingua fuori, da lì non si mosse più.

Come fare?

Filippo e Anna dovettero svuotare un loro sacco e mettere dentro Rapi che, con la testa fuori, non si mosse di lì fino all'arrivo al rifugio.

Il sole era alto, il panorama splendido e l'aria frizzante. Ognuno ritrovò il buon umore e soprattutto la forza per iniziare a scendere. Eravamo in procinto di farlo quando sentimmo delle voci che provenivano dal basso. Il tragitto era parzialmente coperto da grandi rocce, così ci fermammo e attendemmo che chi saliva arrivasse da noi.

Una signora di una certa età e una ragazza, forse la nipote, apparvero ansanti e sudate. Giammaria, credendole tedesche o austriache, chiese in tedesco come fosse il percorso, ma la signora rispose che non parlava tedesco, allora Giammaria ripeté la domanda in italiano al che la risposta della signora testualmente fu: "Un inferno!"

Ci guardammo tutti un po' sorpresi, poiché eravamo ormai convinti di aver già "pagato il dazio", e mentre ci allontanavamo sentimmo che la signora diceva alla ragazza: "Come parla bene l'italiano quel tedesco".

Aveva detto che era l'inferno, e così fu: un tragitto non breve su lastroni di roccia inclinati e coperti di sabbia fine senza corde metalliche di sicurezza. Quando, infine, arrivammo a una traccia di sentiero in terra battuta quasi ci sembrava di essere su un'autostrada!

Un nostro amico, che chiamavamo Sepp, ci aspettava a valle alla fine del sentiero, interessato a sapere come era andata la "gita". Seduto su un masso, aspettava pazientemente di vederci arrivare. Il caso volle che mentre noi scendevamo, una processione religiosa, dedicata alla Madonna, cominciasse a salire.

Disse il Sepp di essersi divertito molto, perché sentiva la voce di Giammaria dall'alto, amplificata dall'apertura della valle, con lancio nell'etere di vere e proprie parolacce verso il Cielo e i sacramenti per l'asperità del percorso e, dal basso, le voci angeliche dei chierichetti e dei fedeli che piamente salmodiavano.

"Da una parte la voce del Diavolo che tirava giù Cielo, stelle e pianeti, dall'altra le voci religiose in ode alla Madonna", così disse il nostro amico, aggiungendo: "Ora so chi è il Diavolo...".

*

A proposito di tedesco e di italiano, scendendo dal rifugio Genova sul versante di Eores verso il Col Rodella per poi scendere a Funes, Giammaria chiese in tedesco a un contadino se quella fosse la strada giusta, data l'assoluta mancanza di sentiero, e il contadino: "Io non parlo italiano!"

Ben altro spirito di questo (irredentista) quello, invece, di quel contadino che guardava me col sacco sulle spalle mentre seguivo Giammaria senza sacco che mi guidava. Era il primo anno che andavo con lui nelle Dolomiti e mi allenava ogni giorno per fare il passaggio dall'alberghetto di Antermoia, dove alloggiavamo, al rifugio Genova attraverso il Passo Goema. Mi allenava a salire col sacco verso il Passo delle Erbe per farmi fare "il muscolo" e perché apprendessi la tecnica del cambio di passo e di respiro.

Il rifugio Genova è stato il primo che ho conosciuto nelle Dolomiti e subito mi piacque: interamente in legno, con una bella stufa in ceramica verde, tavoli e sedili in stile tirolese e il belvedere con ampie finestre che davano sulla Val di Funes con visione panoramica delle Odle.

Il trattamento era ottimo e presto diventò confidenziale con il gestore Hans Innerkofler.

Hans era un uomo magro ma forte, con un viso fra il tedesco e l'altoatesino e con la voce tipica dell'indigeno sudtirolese, gentile e all'occasione anche chiacchierone; gli piaceva scherzare e di sera, dopo cena, ci lasciava fare con gli altri pensionanti tutti i giochi che ci veniva di fare, e talvolta vi prendeva parte anche lui.

Era allegro e disponibile e gli piaceva anche sorprendere gli ospiti tanto che per qualche sera aveva mandato a servire la cena da parte di Marianna, la servente, con grembiolino bianco, guanti bianchi e cretina bianca in testa. La prima volta, dopo le esclamazioni di sorpresa applaudimmo, sicuri che ci avrebbe sentito dalla cucina dove si era ritirato.

Il nostro soggiorno fu di circa una settimana il primo anno, e più o meno lo stesso gli anni seguenti, e per aiutarci a passare le giornate, quando non altrimenti impegnati, Hans ebbe la bella idea di portare da valle un bel tavolo da *ping pong* completo degli accessori.

Non potendo accedere al rifugio con altri mezzi, portava tutto sulle spalle, le provvigioni per la cucina, gli utensili ecc. E fu con meraviglia e considerazione che venimmo a sapere che Hans aveva un polmone solo, avendone perso uno in guerra in Russia. Non lo abbiamo mai dimenticato, poiché con noi si era comportato da amico anche se era un irredentista, e in quanto tale dovette lasciare il rifugio quando fu accusato di aver spostato con l'aiuto di un prete la pietra miliare che si trovava sul Sass Rigais.

Convenienza con noi? No, era troppo spontaneo; forse avrà giocato il fatto di aver saputo che anche Giammaria aveva come lui combattuto e... perso la guerra.

*

Con le persone che come noi passavano al rifugio alcuni giorni di vacanza, capitò una coppia italiana di sposi in viaggio di nozze: giovane e maggiorata lei, bruttino e con pochi capelli lui.

Facemmo amicizia e li inglobammo nel nostro circolo. Si trovarono subito a loro agio, talmente a loro agio che una sera lo sposo, dopo che la moglie si era ritirata in camera per dormire, preso da parte Giammaria gli chiese di salire in camera e di entrare.

Giammaria, non aspettandosi una tale richiesta, letteralmente fece un salto indietro e chiese perché mai. Quegli rispose che voleva vedere cosa avrebbe fatto sua moglie.

Forse, oltre i duemila metri queste sono cose che possono anche capitare...

*

Per raggiungere il rifugio Fanes venne a prelevarci con la *jeep* un parente del gestore, che fungeva da autista. Era la prima volta che avremmo raggiunto un rifugio senza caracollare, sacco in spalla su per un'erta salita, e ci sembrava quasi impossibile.

Il rifugio Fanes era lassù in alto situato in un bel posto piano, con una grande terrazza, a poca distanza dal rifugio La Varella e un laghetto con molto verde intorno, dove le marmotte facevano sentire i loro fischi di allarme appena ti avvicinavi alle loro tane, peraltro invisibili ai nostri occhi.

Era pomeriggio inoltrato, ci accomodammo soddisfatti sui sedili della *jeep* e subito si partì.

La strada, non molto larga, fu presto a tornanti e l'autista la percorreva con un'andatura piuttosto disinvolta. Fiduciosi della sua esperienza e della sua conoscenza della strada questo non ci impressionò, anche se sembrava che avesse molta premura di arrivare. Schiacciava sull'acceleratore borbottando e,

mentre cominciavano a scendere le prime ombre della sera, serenamente ci informò che per scommessa con se stesso voleva arrivare al rifugio senza accendere i fari.

Così, curvo sul volante e con il capo proteso verso la meta, testardamente a fari spenti prese a preoccuparci. Ad ogni curva vedevamo lo strapiombo farsi sempre più profondo finché, quando Giammaria ed io come in un comune pensiero non detto stavamo per dire che avremmo finito il percorso a piedi, con grande nostro sollievo si giunse alla meta.

L'uomo, visibilmente soddisfatto per essere giunto a destinazione senza accendere i fari, con un largo sorriso sdentato ci aiutò a riprendere i nostri sacchi dalla *jeep* ma, guardandolo da presso, quale non fu la nostra sorpresa nell'accorgerci che ci vedeva... da un occhio solo! Non ce ne capacitavamo, e ancor più il giorno dopo quando scoprimmo che i fari della *jeep* non funzionavano.

Non sapevamo quale dio ringraziare per essere arrivati a destinazione sani e salvi, ma a buon conto il ritorno dopo giorni si fece a piedi.

Al rifugio trovai anche un'altra cosa "sopra le righe" e che mi rifiutai di usare: una pertica per scendere dal primo piano al pian terreno anziché le scale...

Nonostante ciò, passammo comunque un bel periodo in quel rifugio bello ed accogliente, rimasto nei nostri ricordi come un po' originale.

Si può ben comprendere, ma non come diceva quel tizio italiano all'Albergo Sass Rigais il quale, iniziato un discorso e richiamato l'interesse dell'interlocutore, lo troncava immancabilmente con un "Lei mi comprende?"

Qualche estate dopo Giammaria lo incontrò all'Albergo Agnello in quel di Funes e iniziò lui un discorso, ma interrompendolo subito con "Lei mi comprende?"

Indescrivibile la faccia di quello...

*

La Malga Brogles è uno dei pochi posti da cui oltre l'*enrosadira* si può vedere anche l'*embiancadira*, ossia il passaggio di colore delle Dolomiti, al tramonto, dal rosa al viola e al bianco cenere.

Fu lì una volta, nell'ultimo periodo montano prima di tornare a casa, che improvvisamente ci rendemmo conto di quanto eravamo stati lontani come vita e come animo dal mondo cittadino, non solo, ma anche e in particolare dalle notizie del mondo quotidiano.

Alla malga, infatti, un giorno chiedemmo a un signore appena arrivato quali fossero le ultime notizie di cronaca e quegli ci rispose tranquillo che Spadolini se ne era andato.

— E dove? — chiedemmo incuriositi.

Ci guardò un attimo, sorpreso, poi con voce più alta e ferma rispose: — È morto!

E fu al "Puez vecchio" che venimmo a sapere, grazie a gitanti di passaggio sorpresi anche loro nei nostri riguardi, dell'affondamento dell'Andrea Doria.

Anni dopo, sulla via del ritorno a casa, il primo giornale che vedemmo in un paese con il titolo in grande della morte di Marilyn Monroe ci "tirò" di colpo in un'altra dimensione, per un certo tempo dimenticata.

Così il mondo affannoso, cui davamo le spalle durante la vacanza, si riappropriava di noi che avevamo ancora l'anima piena del cielo azzurro, solo lui sopra di noi, un passo dopo l'altro.

*Settembre, andiamo
è l'ora di tornare,
lasciar gli stalli
e tornare al mare.*

Mi perdoni il grande poeta se i suoi bellissimi versi, da me presi e variati a mio uso e consumo, ornano il mio modesto libretto.

Grazie Montagna maga.

*